

ALDO BUSI

E IO, CHE HO
LE ROSE FIORITE
ANCHE
D'INVERNO?



ALDO BUSI

**E IO, CHE HO
LE ROSE FIORITE
ANCHE D'INVERNO?**

Proprietà letteraria riservata
© 2014 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-07390-5

Prima edizione BUR marzo 2014

Realizzazione editoriale: studio pym / Milano

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli www.bur.eu Facebook: BUR Rizzoli

**E IO, CHE HO
LE ROSE FIORITE
ANCHE D'INVERNO?**

*alle strade,
ai carri, ai camion, agli aerei, ai treni,
alle auto, alle bici, alle navi, ai dromedari,
agli elefanti, ai somari, ai taxi,
ai riscio', alle limousine e soprattutto
ai miei piedi, e anche alle sedie*

Le api con le api, gli scarabei con gli scarabei,
i rinoceronti con i rinoceronti, ma io con chi?

ALDO BUSI, in *Questa pagina qui*

«Louis, c'est...»

Sarò ritornato almeno due volte da Lille apposta, avevo vent'anni, prendevo il treno per vedere di nuovo quel tipo di rosso che affiorava sul corpo di Louis Carnir riempiendolo di pena segreta e contro il quale lui non poteva farci niente... glielo avevo fatto notare, per sdrammatizzare, e lui, da pittore che aveva frequentato un istituto d'arte, mi disse, «Lo so, una volta questo rosso lo facevano con le larve essiccate delle cocciniglie, mica tutte, solo le femmine, se avessi qui un lauro o, che ne so, un pungitopo, ne schiaccerei una e... uguale, carminio uguale, è la mia emozione, mi tradisce», «Sembri un albero di sole ciliege, senza un millimetro di corteccia, scorticato, io ne vado matto, sarai una primizia sempre»... il treno era un salasso per le mie finanze, corrispondeva a un buco in più nella cinghia per alcuni giorni, dalla Gare du Nord, poi, niente métro, a passo sostenuto, reso impercettibilmente sempre più sostenuto dal sanguigno formicolio che mi saliva dalle cosce al basso ventre, facevo abbastanza di corsa ma non a mancafato i sette piani dello stabile che a me sembrava tutto meno che stabile tale era il traballante e sinistro scricchiolio, e bussavo, una volta ma deciso, e dicevo, «Louis, sono io», ogni volta quel nome mi strappava un mezzo sorriso, perché “lui” nel mio dialetto vuol dire “ombelico” e mi

suonava come se il mio stesso ombelico avesse bisogno della certezza che ero io e che era il mio, non un altro e di un altro. Chissà, forse lui era fuori, eppure un rumore s'era improvvisamente interrotto da dentro. Poi ritentavo di pomeriggio tardi, stavo lì nei paraggi, guardavo estasiato la gente che mangiava e intanto risalivo fino a Blanche o addirittura fino alla scalinata di Montmartre, fischiettavo per cacciare giù l'acquolina in bocca, non è che non avessi di che nutrirmi, appena finito di mangiare qualcosa mi tornava subito la fame, come col sesso, poi ripiombavo su quel pianerottolo a distanza di due ore, di tre ore, e la seconda e ultima volta che ci sono andato apposta da Lille, ho fatto una scappata anche a mezzanotte, forse era stato via entrambe le volte, forse invece era stato sempre lì in casa e aveva preferito non aprirmi, io non ho mai e poi mai bussato una sola volta di più dopo la prima, per dormire mi arrangiavo, a vent'anni e tutti quei capelli ricci e quel mio sguardo dritto era più difficile dormire sotto le stelle che non sotto il baldacchino del letto di qualche debosciato, la seconda e ultima volta, adesso che mi ricordo, sono sceso dal treno già in marcia verso il ritorno e di corsa come il vento ho seminato mezza Parigi e tutta l'alba, su per Pigalle, la ruota del Moulin Rouge che girava stancamente con metà delle lucine accese, i trafficatissimi vespasiani liberty che si annunciavano di métro in métro col loro potente odore di trielina, saranno stati due chilometri buoni, l'alba che non ha fatto nemmeno in tempo a diventare giorno tanto non volevo agevolare lo sgombrò delle tenebre e dargli una scusa per non essere ancora a letto, non mi sentivo neanche i piedi, «Louis, sono io»: niente. E addio.

Era troppo intelligente per aprirmi.

Non c'era proprio, o non ha voluto rinunciare al ricordo che me ne è restato.

Vediamo: morendo, fosse pure solo per disgrazia o ma-

lattia, che cosa lascerei, a parte me e tutta la gratitudine che mi devo?

Secondo la condivisibilissima tesi di *Idioti in marcia* – romanzo di fantascienza di tale Kornbluth, di cui ho sentito parlare alla radio mentre ero in auto e che è uscito più di vent'anni fa e oggi introvabile, dice lo speaker, e che, aggiungo io col senno di poi, potrebbe essere stato ispirato da *La psicologia delle folle* di Gustave Le Bon, del 1895 –, a circa cinque miliardi e duecento milioni di idioti capaci solo di riprodursi a vanvera corrispondono tre milioni e mezzo di esseri umani intelligenti capaci di “creare se stessi”, capaci cioè di non fare alcun affidamento sulla forfettaria *creazione all'origine*, e intelligenti a prescindere dal fatto che abbiano a loro volta procreato o no, e sia che abbiano procreato altri idioti o qualche raro intelligente come loro; suppongo che se gli idioti sono sempre in marcia, gli intelligenti saranno tali perché talvolta riescono a stare fermi. Malgrado le scariche che mi facevano venire voglia di spegnere la radio, sono riuscito a afferrare che la caratteristica principale che accomuna questi miliardi di idioti è poi l'unica concentrazione intellettuale di cui sono capaci: individuare l'Uomo Forte, il Pifferaio Magico – il Duce, il Führer, il Caudillo, il Conducator: il nazionale *meneur des foules* – che li incanti e li guidi verso la catastrofe e l'autodistruzione più distruttiva con gli slogan populistici del “vincere o morire”. Il loro unico anelito? Fare corteo e esercito e tutt'uno in marcia dietro l'Hitler o lo Stalin ideale della loro epoca che li decimi e spinga i sopravvissuti a riprodursi più alla grande di prima per fornire gli idioti in marcia prossimi venturi all'imminente nuovo Pifferaio Magico. La carneficina culturale quale specularità dell'origine divina cui gli idioti in marcia stanno aggrappati per darsi, da subito, un fine: una epocale, gloriosa, predestinata fine di massa.

Le tabelline sono sempre state il mio forte! Tenuto con-

to che questo libro risale a vent'anni fa e che in vent'anni gli idioti si sono sviluppati a misura, per l'appunto, di idioti e che la loro marcia di indefessi, idioti spermatozoi e ovuli ha raggiunto e superato i sei miliardi e che, pur accrescendosi di qualche centinaia di migliaia, gli intelligenti rimasti saranno più o meno gli stessi di numero, la proporzione fra idioti all'attacco di chi non è intelligente come loro e intelligenti in difesa è deprimente. Significa che occorre vagliare un miliardo circa di pezzi di carne umana a perdere per dare corpo a circa seicentomila intelligenze da salvaguardare o, più verosimilmente, da sacrificare e vanificare ma che intanto con la loro controversa presenza permettono lo *status quo* dell'umanità propriamente umana senza risospingerla tutta verso la brutta proteina che deve essere stata agli albori, quindi ci sono meno di seicento intelligenti per ogni milione di idioti, meno di sessanta individui vivi da vivi ogni centomila già morti prima di nascere e mettersi a strillare, meno di un individuo invero umano ogni duemila animaleschi così di carne eretta sulle zampe posteriori né carne né pesce e dunque umani, seppure solo per maggioranza, ma comunque in marcia verso l'idiozia generante e endemica: all'osso, dovrei prendermi la briga di sobbarcarmi ancora il vaglio di circa tremila idioti procreativi alla Dio Patria Famiglia per avere la fortuna – fortuna comunque – di imbattermi in un corpo intelligente (come Louis, come il libanese...) e magari, colmo dell'emancipazione e della sfiga, benaccettare perché civile, è quello di una donna.

Meglio morire che tentare l'azzardo alla mia età di trovare questa ragione, di mettermi a cercare adesso un uomo amabile per continuare a vivere; insomma: morendo non lascerei e non tralascerei più niente, e nessuno.

Comunque a me è andata bene, perché alla domanda "Quanti sono gli esseri umani intelligenti che hai incontrato finora?" posso darmi una risposta che più brillante